

L'analisi

Cosa vuole l'America

MAREK HALTER

LA RUSSIA non ha buona stampa in Occidente. Nonostante la fine dell'Unione Sovietica, lo smantellamento dei famigerati campi in Siberia e la caduta del muro di Berlino, nonostante l'introduzione dell'economia di mercato e la diversificazione della stampa, agli occhi della maggior parte degli occidentali la patria di Solgenitsyn resta l'Arcipelago Gulag.

SEGUE A PAGINA 29

E il presidente della Russia e oggi primo ministro Vladimir Putin un ex dirigente del Kgb.

Niente da fare. Né i suoi tentativi di introdurre in Russia il rispetto del diritto né l'apprendistato della democrazia che il paese non ha mai conosciuto: i suoi vecchi legami gli restano incollati addosso. Si cacciano i pregiudizi dalla porta e rientrano dalla finestra. Del presidente americano Jimmy Carter, anche dopo che aveva ottenuto la firma di un accordo di pace tra l'Egitto e Israele, non si ricordava forse che era un commerciante di noccioline?

Così, per la stampa occidentale, è evidente che l'8 agosto 2008, il giorno dell'apertura dei Giochi olimpici di Pechino, è stata la malvagia Russia ad attaccare di sorpresa la Georgia, un piccolo paese democratico del Caucaso sulla riva del Mar Nero, seminandovi il panico e numerose vittime. Un paese, per giunta, guidato da un uomo giovane e simpatico, che parla inglese e francese e che ha studiato alla Columbia University degli Stati Uniti.

Ma oggi anche i più accaniti avversari di Mosca sono costretti a riconoscere che sono state le forze militari georgiane ad attaccare la provincia separatista filorusa dell'Ossezia del Sud, bombardandone la capitale e uccidendo soldati russi che da 15 anni erano di stanza nel paese su disposizione del-

l'Onu e sotto l'insegna delle forze di mantenimento della pace.

Che la rivendicazione d'indipendenza degli Osseti e degli Abcasi sia legittima o no è una questione che merita un dibattito, non un colpo di mano. Colpo di mano che avrebbe logicamente provocato una risposta soprattutto se, come sostengono i Georgiani, i Russi vi si preparavano da tempo. Allora perché quest'iniziativa di Mikhail Saakashvili? L'ha presa solo o con la complicità degli Stati Uniti?

Quello che mi interessa non è difendere i Russi, la cui brutalità nel-

la risposta a qualsiasi aggressione contro i loro interessi è cosa nota, basti ricordare l'Afghanistan e la Cecenia, ma cercare di capire la strategia e gli obiettivi del presidente Saakashvili nel provocare una guerra che ha permesso ai Russi di distruggere in tre giorni il potenziale militare della Georgia e di fare migliaia di morti. Una volta seppelliti i morti e sgombrate le macerie, il Presidente georgiano dovrà pur rispondere di questa decisione davanti ai suoi elettori. Ma quale è stato in questa vicenda il ruolo del presidente George W. Bush?

Quando li ho visti in televisione, mi hanno colpito molto l'atteggiamento del Presidente americano e quello di Vladimir Putin all'annuncio dei combattimenti in Ossezia. Entrambi stavano assistendo all'apertura dei Giochi olimpici. Il primo ministro russo ha preso immediatamente l'aereo per il Caucaso senza neanche passare da Mosca, il Presidente americano, invece, si è accontentato di alcune dichiarazioni da Pechino che ho trovato quasi disinvolute.

Bisogna ricordare che, da quando è diventato presidente, George W. Bush non ha mai smesso di incalzare la Russia e di adoperarsi per il suo isolamento tanto sul piano economico che su quello geografico. Me ne sfuggono le vere ragioni. A meno di considerare, come fanno i suoi consulenti neoconservatori e il suo vicepresidente Dick Cheney, che tra l'Unione Sovietica di ieri e la Russia di oggi non ci siano differenze. La battaglia per l'egemonia del mondo tra le due superpotenze non ha dunque perso attualità.

Per un momento Vladimir Putin ha creduto all'amicizia di George W. Bush e ha cercato di dargli qualche prova della sua buona volontà. Non ha infatti smantellato le basi militari russe a Cuba e in Vietnam? Non ha accettato l'Osce, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa? Quanta delusione e quanta rabbia deve aver provato vedendo che intanto gli Stati Uniti insediavano basi militari alla periferia della Russia, in Asia centrale, in Georgia, nella Repubblica Ceca e in Polonia, dando così ai Russi la sensazione di ritornare all'epoca della guerra fredda. E passando sopra agli interessi dell'Europa.

Arrivo all'Europa. Si tratta del secondo conflitto sul suo continente, dopo quello che ha devastato l'ex Jugoslavia. Spetta dunque all'Europa risolverlo. È quello che ha considerato anche Nicolas Sarkozy, il suo presidente in carica, portandosi immediatamente sul posto.

Ma davanti a questo confronto - va detto: anacronistico - tra la Russia e l'America, che cosa può fare l'Europa? Tanto per cominciare, esistere. Come mi sarebbe piaciuto, come sarebbe piaciuto a Stefan Zweig e a tanti altri insieme

a lui. Per esistere, può l'Europa adattarsi alla presenza sul suo territorio delle forze della Nato, l'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord creata a Washington il 4 aprile 1949 per opporsi agli scopi espansionistici dell'Unione Sovietica? Il generale de Gaulle pensava di no. Infatti, fin dal 1966 aveva preso la decisione di lasciare la Nato. Un paese, o un gruppo di paesi com'è il caso dell'Unione Europea, deve essere capace di garantire la propria difesa e di non cercare protezione o "riparo" altrove.

Si può, ed è il mio caso, non essere antiamericani e considerare che l'indipendenza dell'Europa non si accordi con la sua appartenenza alla Nato. I loro interessi non sono sempre identici e a volte sono perfino opposti. Si pensi alla guerra in Iraq.

Insomma, che cosa vuole George W. Bush in Georgia? Per conto mio, credo che l'abuso di autorità di Mikhail Saakashvili in Ossezia sia stato preparato con i consulenti americani e approvato da Condoleezza Rice in occasione del suo ultimo soggiorno a Tbilisi. Né George W. Bush né Mikhail Saakashvili sono stati sorpresi dalla violenza della risposta russa. Conoscono perfettamente le forze militari in gioco. Le loro strategie puntavano sulla controparte russa e sulla mobilitazione mediatica che avrebbe suscitato. Anche la riunione dei dirigenti russofobi - polacchi, ucraini e baltici - del 12 agosto scorso a Tbilisi è stata programmata. Scommetto che nei prossimi giorni "il pericolo" che la forza militare ed economica del paese di Gazprom rappresenta per i suoi piccoli vicini sarà molto sfruttato. Questo "pericolo" giustificherà a posteriori l'espansione della presenza americana in quelle regioni. A scapito della solidarietà e dell'integrità dell'Europa.

Il futuro dell'Ossezia e dell'Abcasia è stato scritto il giorno in cui l'America e alcuni paesi europei hanno riconosciuto l'indipendenza del Kosovo a dispetto del sacrosanto principio dell'integrità territoriale di ogni Stato riconosciuto dalle nazioni. Vladimir Putin, nel suo discorso di Monaco nel 2007, ce ne aveva avvertiti.

Diversamente da tutti i dirigenti russi prima di lui, Vladimir Putin non è un giocatore di scacchi. È un judoka. Un judoka non ha bisogno di essere il più forte per vincere: deve saper usare la forza del suo avversario per metterlo a terra.

di Marek Halter è uscito quest'anno in Italia "La mia ira", pubblicato da Spirali (traduzione di Elda Volterrani)

COSA VUOLE L'AMERICA DAL CONFLITTO NEL CAUCASO